

PER UN BILANCIO DELL'UNIONE MONETARIA LATINA/AN ASSESSMENT OF THE LATIN MONETARY UNION

Andrea Filocamo¹
andrea.filocamo@unirc.it

Università "Mediterranea" di Reggio Calabria

fecha de recepción: 15/03/2017
fecha de aceptación: 02/05/2017

Riassunto

L'Autore analizza gli effetti conseguenti alla conclusione dell'Unione Monetaria Latina nell'Ottocento tra Belgio, Francia, Italia, Grecia e Svizzera, considerando obiettivi ufficiali e aspettative dei singoli Stati membri. L'uniformità monetaria raggiunta non si tradusse in una maggiore integrazione commerciale, né gli Stati membri riuscirono a ottenere i vantaggi che si attendevano, dovendo soprattutto preoccuparsi di limitare i danni legati al corso forzoso e al crollo del prezzo dell'argento. Solo l'Italia sembra essere riuscita, in parte, a ottenere qualche vantaggio dall'Unione. Gli studiosi hanno spesso evidenziato i problemi legati alla previsione di regole poco stringenti nel funzionamento dell'Unione. Qui si argomenta che una costruzione più rigida e centralizzata non sarebbe stata sufficiente ad evitarli.

Parole chiave: Unione Monetaria Latina; Integrazione commerciale; Bimetallismo; Corso forzoso; Banca centrale.

Abstract

The Author analyzes the effects of the realization of 19th-century Latin Monetary Union covering Belgium, France, Italy, Greece, and Switzerland, by evaluating the official aims and expectations of each involved member state. The monetary uniformity actually did not result in a better commercial integration and the member States failed to obtain the expected advantages. Furthermore, they had to limit the damage brought about by the fiat currency and the fall of silver prices. Seemingly, only Italy partly succeeded in getting some advantage from the monetary Union. Scholars have often stigmatized the problems stemming from the weak rules that underlay the Union's system. Nevertheless, the Author assumes that even a more rigid and centralized rationale would not have averted those problems.

Keywords: Latin Monetary Union; Trade integration; Bimetallism; Fiat currency; Central Bank.

¹ Escola Universitària Mediterrani (UdG), Carrer Rocafort, 104, 08015 Barcelona.

L'Unione Monetaria Latina², nata dalla Convenzione firmata a Parigi il 23 dicembre 1865 tra Belgio, Francia, Italia e Svizzera (la Grecia si aggiunse tre anni dopo), aveva lo scopo di uniformare il contenuto metallico delle monete di questi Paesi e la loro libera circolazione all'interno dell'Unione³. Essi adottavano già, di fatto, lo stesso sistema modellato sullo standard oro-argento francese, ma le loro monete, che pure avevano lo stesso valore nominale, presentavano differente contenuto d'argento. Causa di queste differenze era stata l'alterazione del rapporto tra i due metalli sul mercato libero, che aveva indotto le autorità monetarie degli Stati, in maniera indipendente l'una dall'altra, a modificare la quantità di argento presente nelle monete divisionali. L'obiettivo immediato della Convenzione del 1865 era dunque quello di eliminare le differenze nella monetazione degli Stati membri, causa di attività di arbitraggio che si voleva contrastate.

L'Unione latina iniziò ad andare in crisi quando, negli anni Settanta, sul mercato libero il prezzo dell'argento iniziò a declinare, andando di conseguenza a incidere sul rapporto oro-argento. Furono necessari numerosi correttivi all'impianto originario per tenere in piedi un sistema, che finì per snaturarsi in un bimetallismo "zoppo", dove le sole emissioni a titolo pieno divennero quelle auree. Sul finire degli anni Ottanta era ormai chiaro che il bimetallismo in genere non aveva futuro: il percorso dell'Unione proseguì senza avere più uno scopo pratico preciso, se non quello di evitare i costi derivanti dalla sua rottura; vi furono anche tensioni tra i Paesi membri, finché con la Prima Guerra Mondiale perse di significato, per terminare infine nel 1926.

Le vicende dell'UML sono note e spesso prese in considerazione dagli storici (tra i principali studi sull'argomento ricordiamo Bamberger, 1885; Willis, 1901; Janssen, 1911; Marconcini, 1929; Fourtens, 1930; Dubois, 1950; Flandreau, 1995; De Cecco, 1996; Pecorari, 1999; Einaudi, 2001). Soprattutto, sono stati messi in evidenza i limiti di un progetto poco rigoroso, che non prevedeva politiche monetarie e fiscali coordinate tra gli Stati membri (Fratianni e Spinelli, 2001, p. 144). È stata sottolineata, in particolare, l'assenza di una Banca centrale e il mantenimento della sovranità monetaria in capo ai singoli Stati (Einaudi, 1997 e 2001, p. 196).

Nel provare a tracciare un bilancio dell'UML, riteniamo che vi siano diversi livelli da considerare. Uno è quello relativo agli obiettivi che essa si prefiggeva ufficialmente, cioè quello immediato di uniformare la circolazione monetaria tra gli Stati membri che già adottavano uno stesso standard e, conseguentemente, quello di favorire lo sviluppo degli scambi all'interno dell'Unione; vi erano, poi, le aspettative più o meno dichiarate dei singoli Paesi.

Quanto al primo punto, nel preambolo alla Convenzione del 1865 si legge che si vuol stabilire una più completa armonia tra le legislazioni monetarie degli Stati membri, rimediare agli inconvenienti che derivano, per le comunicazioni e le transazioni, tra gli

² La denominazione non è presente nei trattati, ma si deve alla stampa inglese che, pur giudicando positivamente l'Unione, la riteneva non estendibile al mondo anglosassone. Essa ha dunque un significato limitativo. Vedi *The Times*, 8 September 1866.

³ Almeno per ciò che riguarda le casse pubbliche. Così la Banca di Francia, ente privato, poteva rifiutare di accettare i pezzi stranieri.

abitanti dei rispettivi Stati, dalla diversità del titolo delle monete divisionarie d'argento e contribuire ai progressi dell'uniformità di pesi, misure, monete.

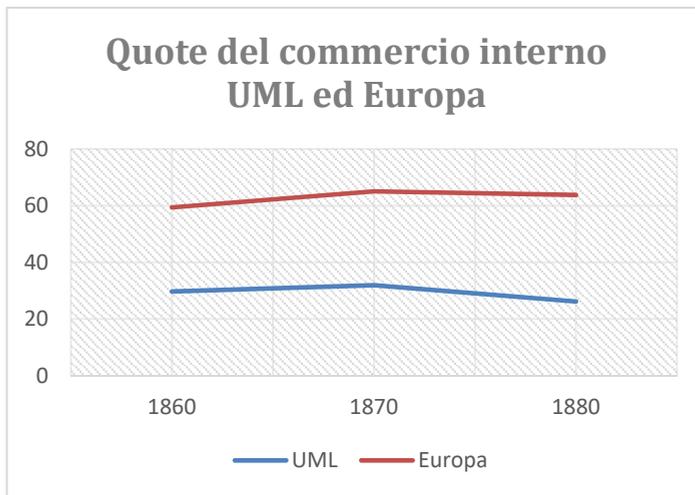
La Convenzione del 1865 uniformava effettivamente la circolazione metallica in oro e argento, risolvendo il problema della differente quantità di fino nelle monete dei diversi Stati, che originava movimenti speculativi. Tuttavia, tale obiettivo raggiunto si trasformò ben presto in una fonte di problemi. Il primo fronte problematico si aprì con l'adozione del corso forzoso in Italia che, determinando un cambio debole della lira e facendo leva sull'uniformità di circolazione, spingeva le divisionali d'argento verso gli altri Paesi dell'Unione; la circolazione comune imponeva, poi, limiti di emissione da rispettare e questo, nella seconda fase dell'Unione, divenne un ulteriore problema da risolvere. La carenza di moneta per le transazioni minute portò più volte, ad esempio, la Svizzera a chiedere, invano, di recuperare la propria libertà di coniare monete divisionali, mentre gli altri Stati aggirarono il problema coniando monete di metalli meno nobili, rimaste al di fuori delle regole della Convenzione. Inoltre, la successiva espansione della circolazione cartacea, non toccata dagli accordi, nel medio periodo renderà relativo il risultato dell'uniformità nella circolazione metallica.

L'altro grosso problema, che l'Unione amplificava, e che era da attribuire al sistema bimetallico cui essa faceva riferimento, fu il mutamento del rapporto di mercato tra oro e argento, con la caduta del prezzo di quest'ultimo che, oltre a far defluire anche gli scudi verso i Paesi a cambio forte, spingeva fuori dalla circolazione le monete d'oro. Come già accennato, i Paesi membri cercarono di rimediare adattando le regole dell'Unione alle mutate condizioni, ma arrivarono al risultato di snaturarla in un sistema bimetallico zoppo, che restringeva progressivamente lo spazio dell'argento. Si riconosce (De Cecco 2004, pp. 96-97) all'Unione latina, se non altro, di aver avuto un ruolo positivo nell'aver contribuito, insieme agli altri Paesi a regime bimetallico, a dare per alcuni decenni un equilibrio all'intero sistema monetario internazionale, lasciando intendere che tale ruolo avrebbe potuto essere più efficace se negli anni Settanta non fosse stata ridotta e poi arrestata la coniazione dell'argento. Ancora De Cecco (1996, p. 67) ricorda il ruolo della Banca di Francia, disposta ad accumulare tra anni Settanta e Ottanta moneta d'argento belga e italiana, che sostanzialmente non avrebbe utilizzato. Ma ciò permise di limitare l'alterazione del rapporto oro-argento. Marconcini (1929, pp. 101-102), avvertendo che non va esagerata l'importanza della quota di argento destinata a moneta, afferma tuttavia che il divieto di coniazioni deliberate negli anni Settanta dall'Unione latina non poteva favorire la riabilitazione dell'argento.

Quanto all'integrazione commerciale tra i Paesi alleati, non sembra che l'Unione l'abbia favorita. I dati disponibili relativi al commercio interno all'Unione Latina suggeriscono un iniziale, contenuto incremento, seguito da una riduzione. Secondo alcune stime (Fendel e Maurer, 2015, p. 102 e Flandreau, 1995, p. 74), nel 1860, quando ancora l'UML non era costituita, il commercio tra Francia, Svizzera, Belgio e gli Stati della penisola italiana, dato dalla somma di importazioni ed esportazioni tra di essi, rappresentava il 29,6% del totale complessivo degli stessi Paesi. Nel 1870, lo stesso dato, che veniva quindi a rappresentare il commercio interno all'UML con l'esclusione della Grecia, era cresciuto fino al 32%, quindi meno del 3%. Dopo 10 anni ancora, nel 1880, addirittura si riduce il peso degli scambi interni all'UML fino al 26,2% del totale.

Va certamente considerato anche l'irrompere della produzione statunitense e non solo sul mercato europeo, che sottraeva importanti quote di mercato, ma i dati sembrano confermare che l'andamento dell'integrazione commerciale dell'UML è inferiore a quella che si riscontra nell'intero continente europeo. Infatti, se nel 1860 il peso del commercio interno al continente è del 59,4% rispetto al totale, nel 1870 tale quota arriva al 65,1%, per poi diminuire al 63,9% (Fendel e Maurer, 2015, p. 102).

Fig. 1. Confronto tra il commercio interno in Europa e nell'UML. (Dati da Fendel e Maurer 2015)



Ciò equivale a dire che in una fase di apertura dei mercati, in cui l'integrazione commerciale in tutto il continente cresceva, almeno negli anni Sessanta, era normale che crescesse anche nel territorio dell'UML. Ma i dati dicono che cresceva di meno, come si nota anche dalla figura. Analogamente, negli anni Settanta, la quota di commercio interna all'Europa si riduce dell'1,2% (dal 65,1 al 63,9%), mentre nell'UML addirittura del 5,7% (dal 31,9 al 26,2%). Per quanto sia difficile isolare l'impatto che l'Unione Monetaria ha avuto sul commercio, si può ragionevolmente affermare che esso non sia stato significativo.

Vi erano poi gli obiettivi propri dei singoli Stati membri. Secondo Willis (1901), la Francia nascondeva dietro l'Unione monetaria un'ambizione di egemonia politica, che avrebbe dovuto estendersi anche oltre i Paesi alleati e considerava l'Unione Latina era funzionale ai progetti imperialistici di Napoleone III, che però non sembra essersi mai interessato direttamente al tema. Come rileva Einaudi (2001, p. 44), non vi sono documenti d'archivio o altri elementi che possano avvalorare questa interpretazione. Più propriamente, egli parla (Einaudi, 2001, p. 44) di vantaggi economici e finanziari che alcuni politici francesi si aspettavano dall'Unione, come risulta da comunicazioni tra la Direzione del Ministero delle Finanze e il Ministro di Stato Rohuer: "La Francia condivide con l'Inghilterra l'onore di fornire capitali per l'industria mondiale e da ciò trae profitti... Si può pensare, inoltre, che i 435 milioni che l'Italia sta per collocare sul mercato francese, saranno esportati in moneta conosciuta? Niente potrebbe essere più sbagliato. Le somme raccolte in Francia saranno usate

per pagare il saldo delle forniture di armi, munizioni, materiale per lavori pubblici, e noi otterremo con una mano come fornitori quello che daremo con l'altro come prestatori".

In effetti, Parigi insidiava in quegli anni il primato di Londra come piazza finanziaria e l'Unione latina era un'occasione per consolidare la sua attività. Ciò avrebbe permesso di avere anche vantaggi commerciali, perché il Governo francese si aspettava che i suoi prestiti avrebbero alimentato la domanda per i propri prodotti.

L'Italia, da parte sua, in maniera, potremmo dire, esattamente speculare, aveva l'esigenza di restare legata a un Paese come la Francia, per ottenere prestiti e finanziamenti, necessari per affrontare le spese amministrative successive all'unificazione e le spese militari per consolidarla. L'Unione monetaria avrebbe dato ai creditori maggiori garanzie sulla solvibilità dei debitori e una maggior copertura dal rischio di cambio, mentre ai debitori gli stessi motivi avrebbero consentito un più facile accesso al credito.

In questa convergenza d'interessi tra Paesi egemoni e Paesi periferici, come l'Italia, quest'ultima rischiava di consegnarsi alla Francia, in un abbraccio potenzialmente pericoloso economicamente e politicamente, nell'eventualità non molto remota di indebitarsi in misura eccessiva e di squilibrare la propria bilancia commerciale. Se ciò non accade, lo dobbiamo probabilmente all'adozione del corso forzoso, allora sentito come un dramma nazionale, ma che contribuì a disinnescare gli effetti eventuali che abbiamo appena descritto: da una parte, scoraggiando l'afflusso di denaro dall'estero (e fornendo contemporaneamente una nuova possibilità di finanziamento), dall'altra, aiutando, attraverso la svalutazione che seguì, l'andamento della bilancia commerciale. In effetti, mentre fino al maggio 1866 lo Stato si era già indebitato per oltre due miliardi di lire⁴, con titoli collocati in buona parte in Francia (e l'Unione monetaria avrebbe certo favorito questa tendenza), dopo l'istituzione del corso forzoso si privilegiò il canale della creazione di moneta. Una controprova di quanto detto può essere riscontrata nel fatto che quando negli anni '80 il corso forzoso fu abrogato, si ebbe come conseguenza un aumento dell'indebitamento con l'estero e una tendenza speculativa favorita da una politica creditizia troppo larga, considerata la principale causa della crisi bancaria successiva (Luzzatto, 1968, Fratianni e Spinelli, 1985, pp. 473-499). Oltre a questo, la rivalutazione della lira che ne derivò andò a danneggiare il saldo della bilancia commerciale.

Quanto agli aspetti politici, le velleità egemoniche della Francia subirono un forte ridimensionamento dopo la sconfitta militare con la Prussia nel 1870. Ciò rese più difficile la gestione di un'unione monetaria già di per sé problematica. Sfumato il sogno di una moneta internazionale universale (cui la stessa Unione latina doveva essere propedeutica) anche per l'esistenza di posizioni diversificate tra i principali attori politici e finanziari nazionali (Einaudi, 2001, pp. 118-120), la Francia assunse spesso un atteggiamento più rigido in seno all'Unione, per difendersi dall'afflusso di argento italiano e poi belga, e forse anche per placare gli ardori di politici ed economisti che chiedevano in Patria la denuncia

⁴ Erano stati collocati prestiti nel 1861, nel 1863 e nel 1865 rispettivamente per 715 milioni, 1 miliardo e 650 milioni circa. Cfr. MINISTERO DEL TESORO. Direzione generale del debito pubblico, *Il debito pubblico in Italia. 1861-1987*, Relazione del direttore generale alla Commissione parlamentare di vigilanza, Roma 1988, pp. 16-17.

della Convenzione (Cernuschi, 1884)⁵. La clausola di liquidazione del 1885 è, in fondo, l'esito di questa posizione, peraltro legittima, nella misura in cui ogni Stato punta a difendere il proprio interesse. E tuttavia, in questo caso, il successo francese fu ininfluente nella pratica, visto che la clausola di liquidazione non fu mai applicata, fungendo semmai da spauracchio per chi, in seguito, avesse fatto un pensiero sull'uscita dall'Unione. Ciò che invece ci sembra evidente è che la Francia, pur mantenendo la leadership in seno all'Unione, dovè preoccuparsi, a un certo punto, soprattutto di limitare i danni.

Svizzera e Belgio, per parte loro, si aspettavano dall'appartenenza all'Unione, un afflusso di capitali dalla Francia, di cui in qualche misura si giovarono (Fourtens, 1930). Ma entrambi dovettero far fronte a problemi di tipo diverso, dovuti al differente comportamento monetario che tennero. Il Belgio si trovò negli anni Ottanta in una situazione simile a quella dell'Italia, con una gran quantità di scudi in Francia, tanto da arrivare alla rottura durante la Conferenza del 1885, per poi fare marcia indietro; la Svizzera faceva invece affidamento sulle emissioni degli alleati, limitando le emissioni allo stretto necessario. Tale comportamento ha fatto parlare di parassitismo monetario (Dubois, 1950, p. 108), che risparmiava alla Svizzera le spese di emissione e di mantenimento della circolazione, ma nello stesso tempo le precludeva la possibilità di signoraggio. La Svizzera si teneva così al riparo da eventuali spese di rimpatrio, ma ebbe spesso problemi di carenza di moneta divisionale, specie a partire dagli anni Novanta, mentre negli ultimi anni, dopo la Guerra, fu inondata da moneta d'argento degli alleati, trovandosi costretta a violare le norme dell'Unione e poi a chiedere il rimpatrio. Particolarmente indicativo quanto espresso dal Consiglio federale nel suo Messaggio del 3 luglio 1930, quando l'UML era ormai dissolta, nel presentare un nuovo progetto di legge sulla moneta:

«L'expérience nous a instruits; s'il est un domaine dans lequel les conventions internationales sont non seulement inutiles, mais encore inséparables de gros inconvénients au point de vue économique, c'est incontestablement celui de la législation monétaire»⁶.

La partecipazione della Grecia all'Unione è invece poco significativa: le condizioni precarie dei suoi conti pubblici non costituirono un problema per l'Unione, né l'esportazione delle sue divisionali, visto il loro ammontare. D'altra parte, è difficile individuare un vantaggio per la Grecia nella sua appartenenza all'Unione monetaria (Einaudi, 2001, p. 111).

Quanto all'Italia, è considerato il Paese che più degli altri ha tratto vantaggio dall'Unione latina, tanto da essere additata come *free-rider* (Einaudi, 1997). Le si rimprovera soprattutto l'adozione del corso forzoso, provvedimento contrario allo spirito dell'Unione preso unilateralmente dai nostri governanti. Vanno considerate le condizioni di emergenza in cui ciò avvenne: la crisi internazionale del 1866, con il fallimento della banca inglese Overend-Gurney, si aggiunse alle difficili condizioni della finanza pubblica italiana (Filocamo, 2016, p. 342). Le spese amministrative, per le infrastrutture e quelle militari

⁵ Oltre alla posizione di Cernuschi, ricordiamo anche quella del senatore Garnier, che nel 1876 presentò un disegno di legge per denunciare la Convenzione, convinto che fosse preferibile riprendere la propria libertà.

⁶ *Message du Conseil Fédéral à l'Assemblée fédérale du 3 juillet 1930, Feuille Fédérale 1930, II, p. 7.*

mantenevano il deficit tra il 4 e il 7% del PIL, secondo quanto riportato da Einaudi (2001, p. 90), mentre altre fonti che considerano insieme spesa centrale e locale parlano di valori attorno al 15, 16% del PIL⁷; l'imminenza della guerra con l'Austria spaventava i creditori esteri, soprattutto francesi che iniziavano a dubitare della solvibilità del loro debitore. Aumentando il cosiddetto rischio Paese, aumentavano anche le richieste di rimborso dalla Francia che facevano crollare il corso della rendita italiana e determinavano la fuoriuscita di riserve in metallo dalle banche italiane, proprio alla vigilia di una guerra. La Banca Nazionale non riusciva più a garantire la convertibilità, né bastava allineare il tasso di sconto a quello delle principali banche centrali europee per limitare il problema (Di Nardi, 1953, pp. 75-77; De Mattia, 1967; Lindert, 1969; Fratianni e Spinelli, 2001, pp. 148-153).

L'unica soluzione possibile era quella di chiedere un prestito alla Banca Nazionale permettendole di stampare banconote al riparo dell'obbligo della convertibilità. Rispetto alla convenzione monetaria approvata qualche mese prima e che doveva entrare in vigore di lì a poco, il corso forzoso rappresentava indubbiamente un'anomalia, determinando indirettamente instabilità nel cambio e deflusso di moneta divisionale d'argento verso gli altri Paesi dell'Unione.

Per l'Italia era l'unico modo per difendere le proprie riserve che si andavano assottigliando e per aggirare l'ostacolo posto dai vincoli quantitativi all'emissione di moneta, derivanti non solo dalla convertibilità, ma anche dalle regole della Convenzione che fissavano in 6 franchi per abitante il limite invalicabile. La banconota inconvertibile veniva così a costituire una circolazione parallela, che permetteva di finanziare il deficit senza trasgredire le regole dell'UML. Del resto, la decisione non fu presa "approfittando" dell'appartenenza all'Unione latina, ma in maniera indipendente da essa, per la difficoltà del sistema bancario a garantire la convertibilità. La fuoriuscita di metallo verso i Paesi dell'Unione, e la Francia soprattutto, ne fu la conseguenza, prevedibile ma inevitabile.

Si può dire, sotto questo aspetto, che i vantaggi che l'Italia ha tratto dall'appartenenza all'UML siano stati diversi rispetto agli obiettivi iniziali, quasi per un'eterogeneità dei fini: entrata nell'Unione per consolidare il suo rapporto finanziario con la Francia e, al limite, in vista di benefici per il proprio commercio, ha in realtà, proprio grazie all'appartenenza all'Unione, potuto limitare gli effetti negativi della monetizzazione del deficit in seguito al corso forzoso. Quest'ultimo, infatti, determinando l'aggio dell'oro sulla carta, innescava la legge di Gresham facendo defluire la moneta d'argento nei Paesi alleati e ciò permetteva di contenere gli effetti inflattivi in Italia.

Inoltre, ha potuto lucrare un certo signoraggio sulle emissioni, ottenendo un aumento dei contingenti, quando diminuiva il valore di mercato dell'argento. A tal proposito, va però ricordato che vi furono regolari accordi tra gli Stati alleati e, inoltre, che se fu un errore in quel momento insistere sull'argento, è anche vero che, in linea di principio, mantenere il livello di emissione poteva limitare l'abbattimento del suo prezzo di mercato. Va piuttosto sottolineata l'abilità diplomatica dei nostri delegati, la cura con cui gli incontri erano preparati, la chiarezza delle posizioni da prendere e delle soluzioni da adottare. In

⁷ Ministero del Tesoro. Direzione generale del debito pubblico, *Il debito pubblico in Italia 1861-1987*, Roma 1988, p. 16.

particolare, nelle Conferenze del 1878 e del 1885, ma anche in quelle precedenti degli anni Settanta, i rappresentanti italiani raggiunsero gli obiettivi posti dal Governo, con un'abile alternanza di concessioni e richieste.

Un calcolo approssimativo, che non tiene conto delle spese di coniazione, permette di dare un'idea del guadagno che l'Italia può aver ottenuto come signoraggio. Considerando, dapprima, le emissioni di scudi, sappiamo che in condizioni normali, la loro coniazione non lasciava un utile all'autorità emittente, tanto che vigeva il *free coinage*. Per condizioni normali intendiamo un prezzo dell'argento di 222,22 lire al kg: per acquistare sul mercato l'argento necessario a coniare uno scudo (22,5 g) lo Stato spendeva 5 lire. Naturalmente, se diminuiva il prezzo dell'argento, continuando a coniare scudi dello stesso tipo con lo stesso valore nominale, si lucrava la differenza di intrinseco. Nel 1873, ad es., il prezzo dell'argento sulla piazza di Londra scese a 216,63 al kg, per cui lo Stato spendeva solo 4,87 lire per acquistare 22,5 g di argento, lucrando quindi un 2,6% di signoraggio. In quell'anno, l'Italia coniava 42,2 milioni in scudi, per un signoraggio di circa 1,05 milioni. I dati annuali relativi alle coniazioni e al prezzo dell'argento permettono di ricavare il signoraggio dell'Italia sulle emissioni di scudi negli anni Settanta, che arriva a un totale di 17 milioni e mezzo.

Tab. 1. Signoraggio ottenuto dall'Italia sull'emissione di scudi negli anni Settanta. (Dati da Marconcini 1929)

	Prezzo in lire Ag/Kg sulla piazza di Londra	milioni di scudi emessi dall'Italia	signoraggio (milioni)	signoraggio %
1873	216,63	42,2	1,1	2,6
1874	213,01	60	2,5	4,2
1875	207,95	50	3,2	6,4
1876	194,04	31,9	4,1	12,8
1877	200	22	2,2	10
1878	191,79	9	1,2	13,8
1879	186,79	20	3,2	16

Per la moneta divisionale dobbiamo considerare già in partenza un signoraggio di oltre il 7%. Infatti essa era coniata al titolo di 835 millesimi, per cui 1 lira d'argento del peso di 5g conteneva 4,15g d'argento, che nel 1865 costavano sul mercato 0,92 lire. Evidentemente, la caduta del prezzo dell'argento accrebbe notevolmente il signoraggio, che sulle divisionali emesse negli anni Ottanta superava i 20 milioni. Va però considerato, in questo caso, che si trattava dei contingenti regolarmente riconosciuti al nostro Paese, come agli altri, in virtù dell'accrescimento della popolazione (vedi Convenzioni 1878 e 1885) e non può essere considerato un profitto indebito.

Tab. 2. Signoraggio ottenuto dall'Italia sull'emissione di divisionali negli anni Ottanta. (Dati da Marconcini 1929)

	Prezzo in lire Ag/Kg sulla piazza di Londra	milioni di divisionali emessi dall'Italia	signoraggio (milioni)	signoraggio %
1881	189,15	8,3	1,82	22
1882	189,15	5,7	1,25	22
1883	184,8	7	1,61	23
1884	184,96	11	2,53	23
1885	177,46	1,2	0,31	26
1886	165,6	9,9	3,06	31
1887	162,86	31,3	10,33	33

Non è tanto su questo punto che vanno ricercati i vantaggi per l'Italia dall'appartenenza all'Unione. A fronte di questo beneficio, infatti, e come conseguenza del deflusso delle divisionali italiane nei Paesi alleati, devono essere anche considerati i costi sostenuti dall'Italia per il loro rimpatrio, in seguito alla Convenzione del 1878 e in seguito alla Convenzione del 1893, che ammontano rispettivamente a 10 milioni e 11 milioni e mezzo (Marconcini, 1929, pp. 100 e 236), cui vanno aggiunti quelli per il rimpatrio degli scudi dalla Svizzera dopo la Convenzione del 1921. In realtà, i veri vantaggi sono stati quelli di poter monetizzare il deficit e far cedere il cambio grazie al corso forzoso, raggiungendo – in questo caso, con una sorta di eterogenesi degli strumenti, se ci si passa l'espressione – proprio quegli obiettivi di consolidamento finanziario e di vantaggi commerciali che si sperava venissero dall'appartenenza all'Unione. Quest'ultima ha, semmai, permesso di scaricare sugli alleati i suoi potenziali effetti inflattivi.

Ma vi era un modo per evitare che nascessero tali complicazioni, preservando l'esistenza dell'Unione, fondandola su regole diverse? I principali problemi evidenziati dalla storia dell'Unione latina, che hanno portato al suo indebolimento prima e alla sua dissoluzione dopo, correttamente sottolineati da Fendel e Maurer (2015), sono legati ai problemi del bimetallismo, alla mancanza di regole che riguardassero la circolazione cartacea e il corso forzoso, alla mancanza di una emissione di moneta centralizzata. Facendo un ragionamento *a contrario*, si potrebbe affermare che se i trattati avessero previsto regole del genere, l'Unione avrebbe funzionato. Proviamo a vedere se è così.

Il bimetallismo rappresenta in sé un sistema instabile, perché legato all'andamento del prezzo dei metalli sul mercato. Uno scostamento dal rapporto fissato legalmente dà il via a operazioni di arbitraggio e alla legge di Gresham, compromettendo la circolazione. Per questo, affermava Magliani (1874, pp. 201-202), il bimetallismo era gradito ai banchieri. Non sorprende, dunque, che nelle sue posizioni ufficiali, la Banque de France difendesse il bimetallismo dichiarando che aveva sempre funzionato bene, sia nei periodi di crisi, sia in

circostanze ordinarie e che il pubblico non avrebbe compreso una demonetizzazione dell'argento, misura dai vantaggi incerti e dagli svantaggi certi. A tal proposito, Einaudi (2001, p. 136) riporta passaggi di deliberazioni del Consiglio della Banca e la posizione di Rouland, Governatore dell'istituto, davanti alla Commissione monetaria del 1868, da cui questa posizione traspare in maniera chiara.

Ricordiamo velocemente ciò che accadde all'interno dell'UML, dove tali problemi risultavano amplificati: la mancanza di un controllo centralizzato sull'emissione cartacea, il corso forzoso adottato in Italia, poi in Francia e in Grecia, compromettevano la stabilità dei cambi e ciò portava a far affluire le monete d'argento dai Paesi dove la moneta si svalutava a quelli dove la valuta era più forte. Rispetto all'esterno, l'UML rappresentava un'area dove l'argento era sopravvalutato e per questo affluiva da ogni parte, mentre defluiva oro. Ben presto tra gli Stati membri sorsero tensioni: negli anni 70, la Banque de France rifiutò di accettare le monete d'argento di Belgio e Italia, finché si decise di sospendere le coniazioni di scudi.

Perché allora non adottare un sistema monometallico all'interno dell'Unione, basato ad es., sull'oro? In effetti, Belgio e Svizzera già durante la Conferenza del 1865 avevano chiesto di considerare lo standard aureo come base del sistema dell'Unione e anche l'Italia era tendenzialmente favorevole, ma la Francia, paese egemone nell'alleanza, non lo permise, visto lo stock di monete d'argento che già possedeva⁸. Dal punto di vista politico, dunque, era impensabile un'Unione basata sul sistema aureo. Anche provando a fare un ragionamento teorico, però, riteniamo che se l'Unione latina fosse stata costruita sul sistema aureo, vi sarebbero stati altri problemi, forse maggiori. Manca naturalmente un controfattuale, ma non va sottovalutato quanto osservava De Cecco (1991, p. 8) riflettendo sul *gold standard* nel XIX secolo, con riferimento al fatto che il suo successo fu dovuto anche alla contemporanea adozione da parte di molti Paesi di un sistema bimetallico: ciò rendeva sostenibile lo stesso sistema aureo, in considerazione della scarsità relativa dell'oro e permetteva, a livello globale, un'alternanza nella circolazione tra i due metalli, in relazione alla rispettiva disponibilità. In altre parole, se il *gold standard* ha funzionato meglio del sistema bimetallico, è anche vero che molto è dipeso proprio dal ruolo riequilibratore giocato dall'esistenza del doppio standard, adottato da un numero consistente di Paesi.

Ricordiamo che anche la grande depressione internazionale tra anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento è attribuita, fra l'altro, proprio al monometallismo aureo e alla rarefazione dell'oro. Effetti del genere, c'è da presumere, sarebbero stati ancor più amplificati se un'area monetaria importante come quella dell'Unione latina avesse adottato uno standard esclusivamente aureo, e forse si sarebbe arrivati al collasso del sistema in breve tempo.

Qualcosa di analogo si può affermare quanto alla centralizzazione dell'emissione. Durante la Conferenza di Parigi del 1865, come abbiamo ricordato, il Belgio chiese, in effetti, qualcosa del genere, ma la proposta venne liquidata da Parieu⁹. Realisticamente, riteniamo

⁸ Vedi la discussione durante la prima seduta della Conferenza e, in particolare, l'intervento del delegato belga Kreglinger: *Belgique, France, Italie, Suisse. Convention monétaire, signée à Paris, le 23 décembre 1865. Procès verbaux des Conférences*, in *Archives diplomatiques: recueil de diplomatie et d'histoire*, II, 27, Paris 1867, pp. 541-545.

⁹ *Belgique, France, Italie*, cit., p. 537.

che non sarebbe stato possibile, in quel momento storico, arrivare a creare una Banca centrale che sovrintendesse all'emissione di moneta. Troppo forte sarebbe stata la resistenza delle banche d'emissione nazionali, che in qualche caso, mostravano insofferenza già nel sistema dell'UML e basti qui ricordare la riluttanza della Banque de France negli anni 70 ad accettare le divisionali d'argento italiane. Essa, più che un ruolo da prestatore di ultima istanza, svolse un po' contro voglia¹⁰ quello di "receiver of last resort", come afferma Einaudi (2001, p. 130), accumulando nelle sue casse moneta divisionale d'argento difficile da impiegare.

Oltre a questo, se da una parte dobbiamo prendere atto dell'ostilità delle banche d'emissione verso una politica monetaria centralizzata, dall'altra riteniamo che andrebbero prese in considerazione le possibili conseguenze di una soluzione del genere. Si rischia cioè di trascurare il problema esattamente opposto e a nostro avviso più pericoloso, per cui proprio un'unica politica monetaria (*one size fits all*) non avrebbe potuto rispondere adeguatamente alle diverse esigenze dei singoli Stati membri. Una parziale controprova può essere fornita, con tutti i distinguo del caso, nell'attuale eurozona, dove l'"errore" del decentramento monetario è stato accuratamente evitato con l'espressa previsione, nonostante alcune resistenze, di una Banca Centrale Europea indipendente che presiede all'emissione di moneta. Ciò non ha però preservato l'area euro da una serie di problemi ben più gravi che oggi ne compromettono seriamente la stabilità.

Tornando all'UML, una banca centrale di emissione che presiedesse alla politica monetaria si sarebbe trovata a gestire anche i problemi dello Stato italiano nel 1866 o la crisi bancaria della fine degli anni Ottanta, o ancora su un piano più generale la crisi agraria tra anni Settanta e Ottanta. Difficile, immaginiamo, trovare la quadratura del cerchio, con politiche monetarie che accontentassero tutti i Paesi membri.

Riguardo al corso forzoso, si potrebbe invece affermare che i trattati avrebbero potuto proibirlo e che non averlo fatto fu una leggerezza. Dovremmo però anche chiederci se, in tal caso, la situazione finanziaria dell'Italia non sarebbe risultata compromessa e non avrebbe alla lunga indebolito la stessa Unione. Per far fronte alla crisi finanziaria del 1866 in regime di convertibilità, non possiamo immaginare un ricorso dell'Italia al credito estero, atteso che il corso forzoso fu adottato anche proprio perché i Rotschild avevano iniziato a chiudere i rubinetti e, del resto, un indebitamento ulteriore dell'Italia avrebbe presumibilmente condotto a nuovi squilibri. All'interno dell'Unione, viceversa, una politica espansiva che andasse incontro alle esigenze italiane, non sarebbe stata permessa dalla Francia.

In ultima analisi, il corso forzoso, visto come un'ultima spiaggia, fu in effetti la miglior soluzione che si potesse adottare in quel frangente. Una soluzione poco gradita ai nostri alleati monetari, che si vedevano inondati di monete d'argento italiane, ma che fu probabilmente il male minore.

¹⁰ Ricordiamo che i trattati non coinvolgevano le banche centrali o d'emissione, che erano enti privati. La Banque de France nel 1874 e anche, in seguito, la Banque Nationale de Belgique, accetteranno di dichiarare per iscritto di accettare le monete d'argento dell'Unione.

Col senno di poi potremmo dire che l'unico modo per evitare tali problemi sarebbe stato evitare di concludere un'Unione monetaria. E tuttavia si tratta di problemi, tutto sommato limitati, se confrontati con quelli dell'attuale eurozona, rispetto alla quale l'ultima affermazione ci appare drammaticamente più vera. Riportiamo in chiusura le parole del tedesco Bamberger (1877, p. 43), sempre contrario a ogni tipo di unione monetaria: "Concludere una convenzione monetaria con uno Stato equivale a fargli prendere l'impegno a non dover mai sopportare né una guerra, né una rivoluzione, né una crisi economica interna, promessa folle tanto per l'uno che per l'altro Stato contraente". Troppo spesso, purtroppo, ignoriamo le lezioni della storia o le sottovalutiamo, difendendoci dietro le differenze di contesto e di condizioni che ci fanno pensare che "questa volta sarà diverso".

Riferimenti bibliografici

- Bamberger, L. (1877). *L'or de l'Empire*. Bruxelles: Toint Scohier.
- Bamberger, L. (1885). *Les destinées de l'Union Latine*. Berlin.
- Belgique, France, Italie, Suisse. Convention monétaire, signée à Paris, le 23 décembre 1865. Procès verbaux des Conférences. In *Archives diplomatiques: recueil de diplomatie et d'histoire*, II, 27, pp. 541-545.
- Cernuschi, H. (1884). *Le grand procès de l'Union Latine*. Paris.
- De Cecco, M. (1991). *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*. Roma: Laterza.
- De Cecco, M. (1996). L'Unione Monetaria Europea: insegnamenti dell'esperienza storica. *Moneta e credito*, 49(193), 57-67.
- De Cecco, M. (2004). Il gold standard. In S. Balbi de Caro (a cura di), *Soldi d'oro*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- De Mattia, R. (1967). *I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936, altre serie storiche di interesse monetario e fonti*. Roma: Staderini.
- Di Nardi, G. (1953). *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*. Torino: Utet.
- Dubois, L.A. (1950). *La fin de l'Union Monétaire Latine*. Neuchâtel: Imprimerie Jules Guinchart.
- Einaudi, L. (1997). Monetary unions and free riders: The case of the Latin Monetary Union (1865-1878). *Rivista di Storia Economica*, 13(3), 327-362.
- Einaudi, L. (2001). *Money and politics. European Monetary Unification and the international gold standard (1865-1873)*. Oxford: Oxford University Press.
- Fendel, R. e Maurer, D. (2015). Does European history repeat itself? Lessons from the Latin Monetary Union for the European Monetary Union. *Journal of Economic Integration*, 30(1), 93-120.
- Filocamo, A. (2016). L'Italia nell'Unione Monetaria Latina: analogie e differenze con l'Eurozona. *Storia Economica*, 19(1), 342.

- Flandreau, M. (1995). Was the Latin Monetary Union a franc zone? In J. Reis (a cura di), *International monetary systems in historical perspective*. London: MacMillan Press.
- Fourtens, B. (1930). *La fin de l'Union Monétaire Latine*. Paris: Recueil Sirey.
- Fratianni, M. e Spinelli, F. (1985). Currency competition, fiscal policy and the money supply process in Italy from unification to World War I. *The Journal of European Economic History*, 14(3), 473-499.
- Fratianni, M. e Spinelli, F. (2001). *Storia monetaria d'Italia*. Milano: Etas.
- Janssen, A.E. (1911). *Les conventions monétaires*. Paris: V.ve F. Larcier.
- Lindert, P.H. (1969). *Key currencies and gold 1900-1913*. Princeton: Princeton University Press.
- Luzzatto, G. (1968). *L'economia italiana dal 1861 al 1894*. Torino: Einaudi.
- Magliani, A. (1874). La quistione monetaria. *Nuova Antologia*, 2ª serie, 26, 190-224.
- Marconcini, F. (1929). *Vicende dell'oro e dell'argento dalle premesse storiche alla liquidazione dell'Unione Monetaria Latina (1803-1925)*. Milano: Vita e Pensiero.
- Message du Conseil Fédéral à l'Assemblée fédéral du 3 juillet 1930*, Feuille Fédérale 1930, II.
- Ministero del Tesoro. Direzione generale del debito pubblico, *Il debito pubblico in Italia. 1861-1987*, Relazione del direttore generale alla Commissione parlamentare di vigilanza, Roma 1988, pp. 16-17.
- Pecorari, P. (1999). *La lira debole. L'Italia, l'Unione Monetaria Latina e il "bimetallismo zoppo"*. Padova: Cedam.
- Willis, H.P. (1901). *A history of the Latin Monetary Union*. Chicago: Chicago University Press.